

# Nel Paese degli alti valichi

di Giovanni Zilioli

*Viaggio in Ladakh, un lembo di Tibet preservato in India. Un'immersione nella bellezza, nell'essenza della vita e dei bisogni veri dell'uomo.*

Tre anni fa attraversai con cinque amici la parte centro-sud del Tibet, pedalando da Lhasa a Kathmandu (capitale del Nepal), 1200 chilometri di fatica fisica ed estasi spirituale portate quasi all'estremo. Quei paesaggi, quella luce di atmosfera rarefatta, quelle persone semplici, povere e sorridenti, mi sedussero l'anima, aprendomi l'intelletto a considerazioni più ampie, a meditazioni di una chiarezza e stupefazione mai prima sperimentate.

Purtroppo, la tirannia esercitata sul Tibet dalla Cina (che lo occupa dal 1949) impedisce quasi ogni libertà di movimento e, di conseguenza, anche i rapporti con la popolazione locale sono forzatamente limitati, sottoposti al vincolo riduttivo del sospetto, della recipro-

ca lontananza. I tibetani non possono manifestare liberamente la loro cultura, le loro tradizioni, la loro lingua, la loro fede. Così, la gloriosa e più che millenaria religione lamaista è compressa, mal tollerata, vissuta quasi in clandestinità.

Al ritorno, sentivo l'urgenza di visitare un Paese dove il buddhismo fosse praticato in piena libertà e con assoluta franchezza. Nell'autunno del 2008, mercé un viaggio organizzato dall'amico NICO Valsesia di Borgomanero, io e altre diciannove persone abbiamo potuto conoscere il Ladakh, il suo mondo arcano, favoloso e magico, di assoluta profondità morale e spirituale.

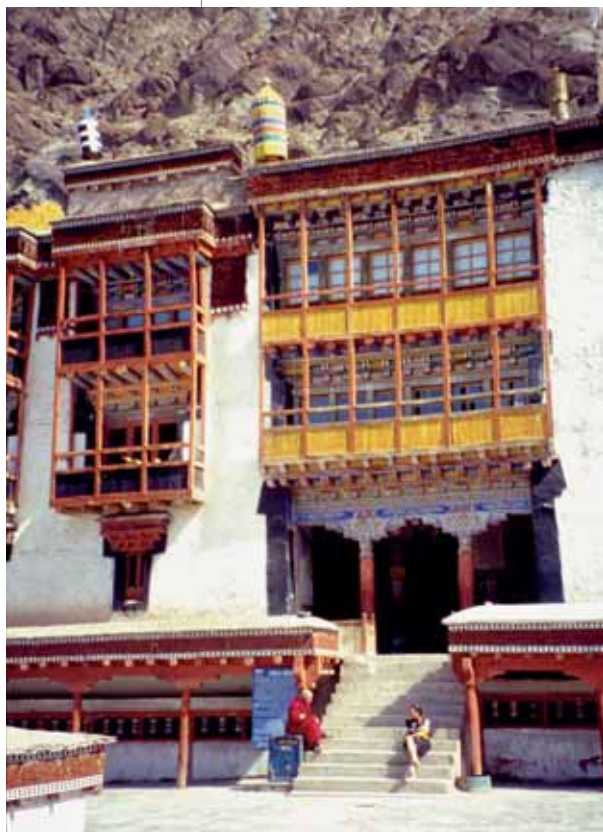
Il Ladakh è una regione dello Stato indiano di Jammu e Kash-





## Nel Paese degli alti valichi

mir, a maggioranza musulmana, di cui rappresenta la parte buddhista, un lembo di Tibet miracolosamente rimasto al di qua della frontiera cinese, perciò autonomo e tutelato dalle autorità di Nuova Delhi nella sua specificità culturale, linguistica e religiosa. Arroccato in una delle zone più remote e inaccessibili del pianeta, fra l'Himalaya e il Karakoram, il Ladakh (letteralmente: "Paese degli alti valichi") è come un'isola di pace e tranquillità, spersa in un mare di feroci tensioni politiche e religiose. Ancora per quanto resisterà, è difficile dire, perché ai confini premono sempre più violentemente conflitti e odi secolari, che rischia-



no, ad ogni nuova ondata, di travalicarne le altissime cime che lo difendono e inondarne di risentimento e di sangue le desertiche e stupefacenti vallate.

Incuneato fra India, Pakistan e Cina, il Ladakh si trova, suo malgrado, in uno degli snodi strategici e militari più delicati e a rischio, dove confliggono e sempre più spesso deflagrano folle pseudoi-



dentitarie ed interessi della più varia natura. Per ora il pericolo di un tracollo sembra essere stato evitato, la situazione pare essere sotto controllo, ma il futuro dell'intera regione è quanto mai incerto e imprevedibile.

Per fortuna, ho potuto visitarlo adesso questo Paese benedetto dal cielo e tutelato dall'intelligenza dell'uomo, prima che le sirene armate del turismo di massa lo devastino in modo irreparabile! In bicicletta abbiamo attraversato le principali vallate (Indo, Shyok, Nubra), visitato la capitale Leh (purtroppo, ormai quasi del tutto sfigurata dalla pesante invasione di motori rumorosi e inquinanti, con relativo codazzo di negozi e commerci in perfetto stile consumista occidentale), siamo entrati nei cortili di monasteri antichi e preziosissimi (Thiksay, Hemis, Shey, Lamayuru, Diskit, Alchi, ecc...), abbiamo contemplato ad occhi sgranati i capolavori dell'arte lamaista (affreschi, statue, gioielli, tappeti, stendardi, ecc...), abbiamo conversato con saggi e sereni monaci buddhisti, abbiamo incontrato decine di umili persone (pastori, mercanti, operai), ci siamo im-

mersi in una natura così straripante e meravigliosa da lasciarci letteralmente storditi, abbacinati, soggiogati.

Valli che si alzano ad altopiani battuti dai venti, a passi oltre i 5 mila metri, dove l'unico confine imposto allo sguardo sono montagne intorno e oltre i 7 mila metri, lucenti di ghiacciai e nevi perenni, intorno alle cui pendici pascolano yak lenti e mansueti come statue di carne e di pelo. Per grazia, abbiamo potuto dormire sotto stellate gelide e trasparenti come le sfere celesti aristoteliche, ad un braccio soltanto dal cielo più scuro e profondo. Ci siamo riacostati all'essenza della vita e dei bisogni veri dell'essere umano, comprendendo – non solo a livello intellettuale, ma attraverso una dura implacabile esperienza concreta e personale – di quante colpe e di quanti miserabili vizi noi, che abitiamo per caso la parte ricca del pianeta, siamo preda e indifferenti idolatri.

I ladakhi sono persone povere, ma non misere. Hanno il necessario per poter vivere dignitosamente in rapporto simbiotico e speculare con gli elementi di natura, na-



una saggezza insostituibile e sacra, trascorrono le loro ultime giornate terrene in una trepida e serena attesa del “dopo”, che, a guardarli, rende stupefatti e che un poco perfino inquieta, abituati come siamo a considerarli – qui, da noi – inutili, oppure ingombranti, dei “pesi”, insomma, di cui sbarazzarci al più presto, come fossero robe vecchie da rottamare.

Intorno a questo mondo e, ormai, anche al suo interno, premono tentazioni di snaturamento sempre più potenti e invasive, che ne intaccano l'essere più antico. Il consumismo, con la sua affollata pletora di falsi bisogni e idoli materiali, si insinua qua e là come un male oscuro e terribile, che già affiora in superficie con pustole e ferite di immediata evidenza, ahimè! Anche in questa parte del mondo, per quanto lontana e isolata dal resto, gracchiano e sibilano, con insistenti richiami, i tranelli del denaro, del successo, del narcisismo individualista, di una presunta autosufficienza umana.

Durante il viaggio abbiamo raccolto le insegne arroganti, seguito le tracce pesanti, odorato l'insano olezzo. Però su tutto ancora aleggia in Ladakh un vertiginoso e autentico senso di pienezza e di primordiale speranza, che ha a che fare con le montagne

*In queste pagine, luoghi e volti di un mondo remoto e incontaminato dal turismo di massa, su cui ancora aleggia «un vertiginoso e autentico senso di pienezza e di primordiale speranza». Un mondo visitato in bicicletta per un contatto più diretto con le sue caratteristiche naturali e culturali, e con la sua gente.*

tura verso la quale nutrono un rispetto e un'attenzione esemplari. La loro fede è semplice, spontanea, istintiva, priva di sovrastrutture ideologiche, che dall'intimo dei cuori si espande per ogni fibra del corpo palesandosi in atteggiamenti di estrema gentilezza e cordiale disponibilità. Non ti chiedono nulla. I bambini, vivaci e curiosi, sono fanciulli ben educati e com-

posti, già fin da piccolissimi condotti dai genitori e dagli anziani della comunità, lungo le impervie vie del dharma. Le donne, bellissime e libere, con sguardi luminosi e mai sottomessi, ma nemmeno di sfrontata esibizione o arroganza, camminano ritte e orgogliose, ornate con stupendi gioielli e multicolori abiti tradizionali. Gli anziani, ritenuti ancora depositari di

e i deserti, con le statue dei Buddha compassionevoli e i sorrisi di quegli occhi scolpiti nell'aria gelida dell'Himalaya, spalancati verso orizzonti illimitati ed eterni. Dentro quelle pupille di luci povere e terse, ho potuto leggere ancora – come in Tibet – il segnale di un corpo vivente, l'impronta di un tempo fuori del tempo, l'avvisaglia di un'alba.

Giovanni Zilioli